

F Istruzione | Occupazione | Abilità sociali

Le competenze aperte al mondo

Il sistema educativo non soddisfa le esigenze del lavoro che cambia: è necessario un approccio olistico alla formazione

di **Pierangelo Soldavini**

Una modalità di formazione che non sia solo limitata alle materie scolastiche, che adotti un approccio olistico, coinvolgendo famiglie, imprese e l'intero ecosistema esterno per formare competenze sociali e adattative. È questa la soluzione più innovativa su cui punta l'Ocse per arginare la piaga della disoccupazione e dell'inoccupazione giovanile: 39 milioni di ragazzi tra i 16 e 29 anni sono senza lavoro e non frequentano alcun tipo di scuola o di formazione, i cosiddetti Neet, cinque milioni in più rispetto ai livelli pre-crisi. L'Italia è tra i Paesi peggiori con un livello di Neet superiori al 25%.

Dal rapporto "Skills Outlook 2015" dell'Ocse emerge con chiarezza il divario tra le competenze fornite dal sistema educativo e le esigenze di un mondo del lavoro in continua trasformazione: «Troppi giovani lasciano la scuola senza le giuste competenze e quindi faticano a trovare occupazione», vanificando di fatto eventuali riforme del mercato del lavoro, si afferma nel report, che parla di «inaccettabile spreco di capitale umano: i giovani dovrebbe essere un asset, non un potenziale peso». «Nella nuova economia on demand – così la definisce un guru del web come Mary Meeker – si può avere tutto a portata di mano, tranne un posto di lavoro a tempo pieno». La divaricazione è evidente per le capacità cognitive, quelle che permettono di comprendere informazioni complesse per affrontare problemi quotidiani. Per l'Ocse il 10% dei laureati soffre

nell'alfabetizzazione e il 14% in campo matematico, quote che superano il 40% per i ragazzi che abbandonano il percorso scolastico.

Ma il dato di fatto è che le prospettive di occupazione non dipendono solo dalle competenze portate dai giovani per avere un posto oggi, ma anche – e soprattutto – dalla capacità di adattarsi alle future esigenze del mercato del lavoro. In questo le competenze legate al digitale sono assolutamente prioritarie in azienda e si moltiplicano le iniziative di *coding* sia per piccoli che per adulti. Il recente report di The European House Ambrosetti sottolinea come anche il mercato del lavoro italiano si sposti verso professioni a più alto valore aggiunto: di tutti i posti creati nel 2014 circa il 27% viene da professioni high skill: «Le professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione presentano il più alto tasso medio di crescita (+12,3% annuo)».

Per questo, oltre alle capacità tecniche e cognitive, per il lavoro dell'era della conoscenza acquistano sempre maggior rilevanza altri tipi di competenze, sulle quali il sistema educativo sembra spiazzato. L'Ocse indica una serie di capacità sociali tra cui spiccano la capacità di interagire con le persone,

di perseguire gli obiettivi fissati e di saper gestire le proprie emozioni, ma anche alcune le "competenze del XXI secolo" come la creatività e il "pensiero critico", vale a dire la capacità di trovare soluzioni innovative e di adattarsi al cambiamento. Il Parlamento Ue ha elencato già nel 2006 le "competenze chiave per l'apprendimento permanente", con una raccomandazione recepita in vari ordinamenti nazionali, ma che fatica a trasformarsi in chiari percorsi didattici.

L'Ocse indica le strategie per adattarsi più facilmente alle nuove richieste e per facilitare la transizione scuola-lavoro. L'indicazione principale è per un "approccio olistico", non limitato alle tradizionali competenze cognitive e che integri il sistema scolastico con il mondo esterno. Tanto più che varie ricerche hanno sottolineato come l'impatto sulla formazione sia massimo nell'età prescolare. La Danimarca, per esempio, ha inserito nelle scuole attività extracurricolari e nuove modalità didattiche per favorire la socializzazione.

Il problema riguarda ovviamente anche l'Università: «Il compito delle Università italiane è formare risorse in possesso di competenze chiave per competere sui nuovi mercati e modelli di business», sostiene il rapporto di Ambrosetti: «Il tasso di innovazione delle imprese di un territorio dipende strettamente dal rapporto virtuoso con gli istituti universitari locali: a livello strategico le Università dovranno scegliere a che perimetro geografico-territoriale fare riferimento». Il quale individua due modelli strategici per gli atenei: quello della *research university*, che punta sulla «dematerializzazione dei confini di influenza delle proprie attività mirando al riconoscimento del prestigio internazionale della ricerca», in contrapposizione con l'Università territoriale, che si pone invece al centro dello sviluppo economico del territorio fornendo know how e risorse alle imprese attraverso un confronto costante. Entrambe mirano a un aggiornamento continuo delle competenze e delle professionalità da formare. L'importante è scegliere



PISA Per valutare l'apprendimento nelle università si sta studiando un sistema per misurare le competenze in modo comparato

